

Le stragi del '93
I processi
La sentenza di 1° grado

LA STRATEGIA DI “COSA NOSTRA” FINO AL MESE DI LUGLIO DEL 1992

Trattando questo argomento di carattere generale non si vuole certamente tracciare un profilo completo delle strategie perseguite da “cosa nostra” nel tempo, sia perché non è questa la sede appropriata, sia perché questa Corte non dispone degli strumenti necessari. L'argomento, com'è evidente, interessa gli storici ed i sociologi e nelle sedi del dibattito storico o sociologico va trattato.

Molto più limitatamente, a questa Corte interessa mettere in evidenza, invece, avvalendosi sia di dati tratti dalla comune esperienza, sia di dati consegnati alla storia di questo Paese, sia dei contributi conoscitivi forniti da vari dichiaranti, che mai, prima del mese di luglio del 1992 (cioè, prima dell'entrata in vigore della legge 7-8-92, n. 356) vi fu “attenzione” da parte dei mafiosi siciliani al patrimonio artistico e storico nazionale, giacché le strategie dell'associazione guardarono sempre agli uomini delle istituzioni: per avvicinare quelli che potevano favorirla (ed erano disposti a farlo); per eliminare quelli che le contrastavano il passo.

In questo senso si sono espressi, innanzitutto, i dichiaranti che si sono rivelati addentro alle strategie dell'associazione negli ultimi vent'anni: Brusca Giovanni, Cancemi Salvatore, Sinacori Vincenzo, Ferro Giuseppe, La Barbera Gioacchino; tutti, ognuno a modo proprio e ognuno in base alle proprie personali conoscenze, hanno parlato di questa attenzione di “cosa nostra” sugli uomini delle istituzioni.

Il quadro che n'è venuto fuori è assolutamente coerente. Per questo, e per le altre considerazioni che verranno svolte, può costituire sicuramente il punto di partenza del discorso che ci riguarda.

Le dichiarazioni dei soggetti informati

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Il Brusca è colui che ha deposto per ultimo su questo argomento, ma lo ha fatto più a lungo di altri e più particolareggiatamente. Per questo conviene iniziare proprio da lui.

La strategia di “cosa nostra” tra il 1990 e il mese di luglio 1992 è stata, molto significativamente, così sintetizzata dal collaboratore:

“E allora, era di eliminare, per quello che io, ero alle mie conoscenze, in linea di massima, tutti i nemici, cioè, amici o nemici in qualche modo chi aveva fatto politica per conto suo avvalendosi della mafia, o quelli che realmente erano nemici.

E paradossalmente qualsiasi sia stata la eventualità di una trattativa con lo Stato, cioè di eliminare Falcone e Borsellino, cioè questi due obiettivi, c'era il futuro di contrastare lo Stato con gli uomini delle istituzioni.

Per avere un qualche beneficio, o beneficio, scendere a patti con lo Stato, o riagganciare quei vecchi... no quei vecchi, cioè, riagganciare nuovi equilibri politici o istituzionali per benefici per quanto riguarda Cosa Nostra”.¹

Ha spiegato, poi, che i nemici dichiarati erano i giudici Falcone e Borsellino, il questore di Palermo La Barbera, il dirigente del Commissariato di Castelvetrano (dr. Calogero Germanà); gli amici “che avevano fatto politica per conto suo avvalendosi della mafia” erano l'on. Lima e gli altri esponenti della sua corrente (tra cui l'onorevole Purpura), vale a dire i “fondamenti che l'onorevole Andreotti aveva in Sicilia”.

Queste persone, in base alle decisioni comunicategli da Riina agli inizi del 1992 a casa di Girolamo Guddo, erano senz'altro da eliminare (a parte il dr. Germanà che, sembra, non sia stato oggetto di discussione nelle riunioni di quel periodo).

V'era, poi, a suo dire, un altro gruppo da eliminare ed era quello che “faceva politica alle spalle di Cosa Nostra, quindi per non buttare fuori i suoi scheletri, che faceva politica per comodità sua, tipo l'onorevole Vizzini”.²

Sa, poi, che v'era l'intenzione di uccidere l'onorevole Mannino, ma non sa per quale motivo.

¹ Fasc. n. 286, pag. 2 e seg.

² Fasc. n. 286, pag. 3.

Dell'onorevole Claudio Martelli ha detto che era nelle mire dell'organizzazione perché era andato in Sicilia, si era preso i loro voti (in almeno due tornate elettorali) e poi aveva girato loro le spalle, mettendosi "sotto le ali" protettive del dr. Falcone.³

Intorno al dr. Falcone ha precisato che era nel mirino di "cosa nostra" da lungo tempo. Infatti, già nel 1983, una settimana dopo l'uccisione del giudice Chinnici, fu incaricato da Riina di organizzare un attentato contro il magistrato. Un vero e proprio attentato contro Falcone fu quello del 1989, consumato all'Addaura.

Queste varie decisioni di morte furono poi concretamente attuate.

Dopo essere stato a Roma, nel 1991, insieme a Bagarella, per studiare la possibilità di un attentato al dr Falcone (qui rimasero, ha detto, un paio di giorni e individuaronò il ristorante "Sora Lella", dove, a dire di Riina, era possibile intercettarlo), egli personalmente portò a termine l'attentato contro il magistrato suddetto (23-5-92); un'altra "squadra" uccise Salvo Lima (12-3-92) e un'altra ancora il dr. Borsellino (19-7-92). Con la sua autorizzazione fu ucciso dai catanesi l'isp. Lizio Giovanni (27-7-92).

Bagarella pose in essere il tentativo contro il dr. Germanà (14-9-92).

Ha aggiunto che nel 1991-92 vi fu una squadra attiva su Roma nel tentativo di intercettare ed assassinare il giornalista Costanzo Maurizio. Intuì, già allora, che questa squadra era composta da Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano e Renzo Tinnirello. Successivamente, ebbe la conferma di questo tentativo da Matteo Messina Denaro, nel 1995.

Non sa se questa squadra fu incaricata, all'epoca, di attentare anche alla vita dell'on. Martelli.

Il dr. Costanzo doveva essere ucciso, ha precisato, perché portava avanti "una sua campagna antimafiosità".

La goccia che fece traboccare il vaso verso costui fu una trasmissione televisiva in cui si parlava di mafiosi ricoverati in ospedale per motivi di malattia. Nel corso di questa trasmissione fu fatto il nome di Francesco Madonia; si parlò di un suo presunto tumore e Costanzo concluse il discorso con l'irriverente espressione: "Se non ce l'ha, che ci venga".⁴

Di questa trasmissione, dice Brusca, parlò con Riina e gli "presentò il suo sdegno", sollecitando provvedimenti contro il giornalista. In effetti, Riina gli disse che ci stava già pensando e che c'era chi stava già lavorando ad un progetto contro il giornalista ("No, ci sto pensando, c'è chi ci sta lavorando").

Ciò avvenne, dice Brusca, prima della sentenza della Cassazione sul "maxi-processo" (cioè, prima del 31-1-92).

Di un tentativo contro il dr. Costanzo si riparlò, ha detto, dopo la strage di Capaci, in un incontro che ebbe coi "catanesi" (Eugenio Galea ed Enzo Aiello). Costoro si presero l'impegno di portare a termine l'attentato con armi tradizionali.

Ha precisato che queste varie azioni di morte erano già state decise prima della sentenza della Cassazione sul maxi-processo.

Riina non volle aprire la campagna prima della chiusura del processo suddetto per evitare che un eventuale verdetto negativo venisse imputato alle azioni cruente che erano in programma.⁵

³ Ecco cosa ha detto, specificamente, sull'on. Martelli:

"L'onorevole Martelli è venuto in Sicilia a fare un patto con la mafia per venirsi a prendere i voti. Ed è stato votato il Partito Socialista per ben due volte: prima alle regionali, o alle provinciali, e poi alle nazionali.

A un dato punto, quando poi l'onorevole Martelli, all'accordo con... accordo poi, ripeto, che non so dei due come è nata, cioè se Giovanni Falcone, il giudice Giovanni Falcone ricattava Martelli, o Martelli per salvarsi dagli attacchi che gli venivano puntati il dito come mafioso, si andò a mettere sotto le ali del dottor Giovanni Falcone, per non farsi additare più come mafioso.

E di questo ne parlavamo con Salvatore Riina per dire miserabile, vigliacco, si è spaventato e si è andato a mettere sotto le ali di Giovanni Falcone per proteggersi dalle accuse di mafia.

PUBBLICO MINISTERO: *Questo era il giudizio vostro.*

IMPUTATO Brusca G.: *Sì. Mio e... Io con Salvatore Riina. Cioè Salvatore... 'si è andato a mettere sotto le ali, vigliacco, miserabile, cioè si è spaventato' e non ha più portato in avanti il progetto, gli impegni che lui aveva preso.*

Ripeto, io non so quali impegni aveva preso, quali contatti aveva, perché a me bastavano poche parole per potere riuscire a capire qual era l'orientamento."

⁴ Si tratta, come si dirà, della trasmissione del 10-10-91.

⁵ Dice al riguardo:

Lo scopo di questa campagna, ha ripetuto, era quella di sbarazzarsi dei nemici e ricercare nuovi contatti col mondo politico, dal momento che le vecchie garanzie erano saltate.⁶

Per perseguire questi obiettivi non si pensò mai, nel 1992, ad attentati contro il patrimonio artistico, ma sempre ad aggressioni verso gli uomini.

Infatti, ha detto di non aver mai sentito parlare di attentati da compiersi, nel 1992, fuori della Sicilia (Firenze, Milano o altro) e diretti contro edifici di interesse artistico o storico:

“No, guardi, io di questa attività decisionale non ne so nulla.

So che c'era una squadra che lavorava fuori dalla Sicilia. Ma io, nella attività delle opere artistiche, per la prima volta che io sento parlare di questi fatti, quando sono scoppiate le bombe nei vari...

PUBBLICO MINISTERO: Nelle varie città.

IMPUTATO Brusca G.: ... obiettivi, cioè, le varie città.

Prima di quella occasione, non ne ho mai sentito parlare in Cosa Nostra e quelle che sono le mie conoscenze, di colpire questi fatti.

Però le mie, ripeto, le mie sono deduzioni. Vengono da una mia esperienza personale diversa di quelli che sono stati gli obiettivi.”⁷

In base alla sua ventennale esperienza in “cosa nostra”, fino al luglio del 1992 gli obiettivi dell’associazione furono sempre uomini delle istituzioni. Dice infatti:

“Dottor Chelazzi, partendo dal primo omicidio eccellente che io ho fatto, e poi per quelli che sono stati fatti prima che io cominciassi a compiere degli omicidi eccellenti, cioè dal colonnello Russo in poi, e prima di me chi li aveva commessi - quindi vent'anni, trent'anni di storia - sono stati sempre uccisi uomini dello Stato: carabinieri, magistrati, poliziotti. Sempre uomini dello Stato, cioè uomini delle istituzioni.

Non avevo mai sentito parlare dalla mafia, cioè da mio padre, da Salvatore Riina, tutte le persone che conoscevo, di compiere attentati verso le opere d'arte, verso il patrimonio artistico dell'Italia. Cioè, hanno sempre eliminato l'avversario fisico”.

Sinacori Vincenzo (Entrato in “cosa nostra” nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996 – Collaborante sa settembre 1996).

Questo collaboratore ha parlato, come è noto, di un incontro avvenuto a Castelvetrano verso il mese di settembre-ottobre del 1991, a cui parteciparono lui (Sinacori), Riina, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Filippo Graviano e Mariano Agate.

Nel corso di questo incontro Riina comunicò che occorreva attrezzarsi per colpire alcuni possibili obiettivi: il ministro Martelli; il giudice Falcone; il giornalista Costanzo.⁸

“Dunque, la sentenza del Maxi, per quelle che sono le mie conoscenze, nella decisione di questi attentati, influisce relativamente, perché la decisione, secondo me, per quelle che sono le mie conoscenze. Credo oggi qualche dato oggi sta spuntando, la decisione è stata presa molto tempo prima. Solo che si è portato dopo la sentenza, perché essendo che c'era la sentenza che da lì a poco doveva essere emessa, quindi non si voleva dare la colpa...

Per dire, non è che per colpa di questa strage, di questo fatto, devono dire che la sentenza è andata male. Quindi si è aspettato che andasse la sentenza fuori, per poi attaccare a questo tipo di strategia”.

⁶ Questo il suo discorso:

“E quindi, con questi fatti, si facevano, si arrivavano a due obiettivi: quello di eliminare i nemici di Cosa Nostra e con la speranza di avere nuovi contatti politici o di altra natura per quel sistema, sempre di Cosa Nostra, cioè in quanto riguarda favoritismi di Cosa Nostra, che sono sentenze in particolar modo, la prima cosa, e poi tutta un'altra serie di richieste.”

⁷ Fasc. n. 285, pag. 107 e seg.

⁸ Dice, a proposito delle indicazioni ricevute da Riina:

“In questo incontro Totò Riina ci disse che dovevamo incominciare a pensare sia a Falcone che a Martelli. E quindi dovevamo partire, dovevamo organizzarci per andare a Roma.

In questa riunione, dice Sinacori, non fu spiegato perché bisognava attentare alla vita di Falcone, Martelli o dei giornalisti, anche se lui ne comprese bene il motivo:

“No, a quel momento non è stato spiegato. Però era automatico perché, Falcone era un obiettivo di Cosa Nostra già da parecchio tempo; e Costanzo poi venni a saper che era un obiettivo perché con le sue trasmissioni ci dava molto fastidio; e Martelli venni a sapere dopo, perché prima si era venuto a prendere i voti in Sicilia e poi si era portato contro di noi.”

Solo in un secondo tempo senti le ragioni che avevano spinto alla decisione contro Costanzo. Era il fatto che faceva trasmissioni contro la mafia:

“Sì, si parlò di una trasmissione che fece lui dove si parlava dei ricoveri facili all'ospedale e che lui in quella trasmissione disse che dovevano effettivamente avere tutti tumori o dovevano morire tutti di cancro gli uomini d'onore. Questo fu una causa scatenante.”

Ha detto che a questa riunione furono presenti solo le persone sopra nominate perché Riina, conscio del pericolo rappresentato dal pentitismo, pensò di “chiudere” ancora di più i discorsi: fare in modo, cioè, che “i discorsi” venissero conosciuti da un numero ristretto di persone.

Questo gruppo doveva rappresentare, a dire di Riina, una “super-cosa”; cioè, una “cosa nostra dentro la cosa nostra”.

Il Sinacori ha quindi descritto tutta l'attività rivolta alla preparazione dei mezzi per attuare la trasferta romana del febbraio-marzo 1992, di cui si è parlato nella parte terza di questa sentenza.

Qui occorre solo ricordare che la trasferta suddetta fu preceduta da quattro-cinque riunioni operative a Palermo, a cui parteciparono lui (Sinacori), Matteo Messina Denaro, Riina Salvatore, Salvatore Biondino e Giuseppe Graviano.

Filippo Graviano partecipò alla prima riunione di Palermo (oltre che a quella di Castelvetro); poi non si vide più.

- Ha poi spiegato che, a suo avviso, la decisione di Riina di attuare, sul finire del 1991, le azioni delittuose in argomento (in particolare, quelle contro Falcone e Martelli) era ricollegabile al cd. maxiprocesso.

Infatti, questo era opera principale del giudice Falcone. Inoltre, sia il giudice Falcone che l'allora ministro Martelli esercitavano, per quel che allora si diceva in “cosa nostra”, pressioni sulla Corte di Cassazione, prima della chiusura del (maxi) processo, affinché questo si chiudesse in modo sfavorevole a Cosa Nostra.

Il ministro Martelli, inoltre, era colpevole di aver voluto il giudice Falcone al Ministero di Grazia e Giustizia e di aver voltato le spalle a Cosa Nostra dopo aver beneficiato del sostegno elettorale dell'organizzazione.

Per questi motivi, avendo compreso che il processo che li riguardava sarebbe finito male, Riina, giocando d'anticipo (onde evitare che, in seno all'organizzazione, la sequela di azioni delittuose programmate fosse immediatamente rapportata alla sua personale condizione) prese la decisione di intraprendere azioni violente nei confronti dei nemici di Cosa Nostra, degli amici che le avevano voltato le spalle e di quelli che l'avevano servita male.

Questo, in particolare, il suo discorso:

“EX 210 Sinacori: Sì, è tutto ricollegabile al maxiprocesso. E Falcone è stato quello che lo ha istruito e che si diceva che era stato lui a fare pressioni in Cassazione per poi... Questo, successivo, però è stato lui che lo aveva istruito.

Poi io posso fare anche delle supposizioni mie, se è possibile.

PUBBLICO MINISTERO: Vediamo, se sono semplici supposizioni, no.

EX 210 Sinacori: No, supposizioni, nel senso che...

PUBBLICO MINISTERO: Lasciamo perdere le questioni terminologiche.

PRESIDENTE: Facciamo soltanto un racconto di fatti. Le supposizioni sono un argomento troppo pericoloso.

EX 210 Sinacori: Va bene. Cioè, io... Falcone perché era stato una persona che aveva... Intanto perché era da parecchio che si parlava di Falcone. E poi non si era più fatto Falcone, nel senso non si era più pensato di uccidere Falcone, perché si aspettava l'esito del maxiprocesso in Cassazione.

E ci diede anche delle indicazioni sia per Falcone che se la poteva fare al ristorante L'Amatriciana, che poi successivamente vennero a sapere che non era L'Amatriciana ma era un altro ristorante.

E se non trovavamo loro, dovevamo vedere se incontravamo o Costanzo o qualche giornalista di quelli che in quel periodo ci davano fastidio”.

In quel periodo si cercava di fare meno rumore possibile.

E Martelli per come ho detto, perché si diceva che prima si era venuto a prendere i voti in Sicilia e poi si era voltato contro di noi, nel senso che si era alleato con Falcone perché aveva voluto Falcone al Ministero e avevano fatto - si diceva sempre all'interno di Cosa Nostra - che erano stati loro a fare il maxiprocesso e a fare pressione.

Si diceva che, successivamente a questo fatto, si diceva che erano stati loro a fare pressione per la sentenza del maxiprocesso in Cassazione.

Loro, sia Falcone, che Martelli.

PUBBLICO MINISTERO: *Ecco, abbia pazienza, lei sta richiamando un dato che è storicamente indiscutibile. E cioè che, alla fine del '91, quando si prospetta da parte di Riina l'intendimento di compiere questi obiettivi, il maxiprocesso però ancora non è chiuso.*

EX 210 Sinacori: *Sì.*

PUBBLICO MINISTERO: *Perché il maxiprocesso si chiude solamente alla fine del gennaio del '92. La Cassazione pronunzia la sua sentenza il 30 gennaio del '92.*

EX 210 Sinacori: *Sì.*

PUBBLICO MINISTERO: *Ecco. E allora cosa voleva, se lei ha saputo...*

EX 210 Sinacori: *No, io quello che stavo dicendo poco fa, secondo me Riina aveva fatto già delle... aveva cercato di fare pressione in Cassazione per vedere, sull'esito del maxiprocesso.*

Siccome Riina allo Stato... cioè, non voleva personalizzare l'attentato a Falcone o a Martelli come se era una cosa sua personale. Ma lui diceva che era una cosa, siccome il maxiprocesso andava sicuramente male, prima che finiva il maxiprocesso si doveva incominciare, o prima, o anche successivamente, si doveva incominciare ognuno a togliersi i propri sassolini dalle scarpe.

Cioè, nel senso che, innanzitutto si incominciava con gli artefici principali del maxiprocesso, che per lui erano Falcone e Martelli; e poi giù, ognuno nel suo paese, nel suo mandamento, ognuno, se aveva qualcosa da fare, di incominciare a fare.”⁹

Su questo argomento il Sinacori è tornato in sede di contoesame per dire che Riina, nel tentativo di far annullare il maxi-processo, cercò in tutti i modi contatti con la Cassazione, anche attraverso l'avv. Gaito.

Tanto gli fu riferito da Messina Francesco, detto “Mastro Ciccio”.

Quando divenne definitiva la sentenza sul maxi-processo Riina “impazzì” e diede il via a tutte le azioni delittuose che erano in predicato. Dice infatti:

“Quindi la reazione, lui per così dire impazzisce dopo la sentenza della Cassazione, nel senso di dire: 'andiamo avanti, andiamo avanti, dobbiamo fare le nostre cose'.

AVVOCATO Ammannato: *Quindi quello che lei ha già detto stamani "togliersi i sassolini dalle scarpe"...*

EX 210 Sinacori: *Esattamente.*

AVVOCATO Ammannato: *... diciamo era la strategia di colpire persone fisiche, di far fuori... appunto, l'obiettivo era uccidere persone fisiche. Ha fatto il nome, appunto Martelli, Falcone.*

EX 210 Sinacori: *Sì.”¹⁰*

A quelli di Mazara (di cui faceva parte anche il Sinacori), infatti, fu detto di “pensare” al dirigente della Squadra Mobile di Mazara del Vallo, dr. Germanà.

In effetti, all'attentato contro il dr. Germanà egli partecipò insieme a Giuseppe Graviano, Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro, Francesco Geraci, Messina Francesco (detto “Mastro Ciccio”) e Diego Burzotta.

Anche l'omicidio di Ignazio Salvo e di Salvo Lima furono fatti per questi stessi motivi:

“So per certo, perché mi è stato pure detto a me, che l'omicidio di Ignazio Salvo rientra in questa strategia; penso che quello di Lima rientri in questa strategia, però non lo so direttamente.

E' tutto... è tutta una strategia, insomma, per non personalizzare il fatto come se era una cosa che interessava solo Riina.

Cioè, lui, avendo toccato il già duro in Cassazione, nel senso che lui già aveva capito che in Cassazione non c'era niente da fare, voleva prendere prima, per dire che era una cosa per tutti.”¹¹

La Barbera Gioacchino (Entrato in cosa nostra nel 1981 nella “famiglia” di Altofonte – Arrestato il 23-3-93 – Collaborante dal mese di novembre 1993).

⁹ Fasc. n. 201, pag. 6 e segg.

¹⁰ Fasc. n. 203, pag. 2 e seg.

¹¹ Fasc. n. 201, pag. 9.

Questo collaboratore ha dichiarato di essere rientrato in Sicilia agli inizi del 1992, dopo un'assenza di circa tre anni, e di essere entrato a far parte di un gruppo ristretto composto da lui, Giovanni Brusca, Antonino Gioè, Leoluca Bagarella. A partire dal mese di aprile del 1992 ebbe con costoro contatti quasi giornalieri.

Fu coinvolto subito nella strage di Capaci, insieme a Bagarella, Brusca, Cancemi ed altri.

Non sentì mai parlare, prima dell'entrata in vigore dell'art. 41/bis dell'Ordinamento Penitenziario, di attentati contro agenti di Polizia Penitenziaria o contro monumenti.¹²

Cancemi Salvatore (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Reggente di Porta Nuova dal 1985 – Costitutosi il 22-7-93 – Collaborante dal 22-7-93).

Il Cancemi ha dichiarato di essere entrato in “cosa nostra” nel 1976, nella famiglia di Portanuova, di cui divenne reggente nel 1985 con l'arresto di Pippo Calò. Ha detto di aver conosciuto Salvatore Riina nel 1983, in una tenuta di campagna di Bernardo Brusca, e di aver avuto, da allora, rapporti frequenti con lui.

Conobbe e frequentò anche moltissimi mafiosi “di livello”, dal momento che, come reggente di Portanuova, entrò a far parte della “Commissione”.

Ha aggiunto di aver partecipato, nel 1992, alla deliberazione e alla esecuzione di vari fatti di sangue.

Infatti, agli inizi del 1992, in un incontro che ebbe con Riina, Ganci Raffaele, Biondino Salvatore (all'epoca il capo di quest'ultimo, Gambino, era detenuto) e, forse, Michelangelo La Barbera, discussero l'uccisione di Salvo Lima (effettivamente eseguita nel mese di marzo-aprile 1992).

Circa i motivi per cui fu ucciso Lima ha detto:

“Ma io ho saputo che Lima aveva preso degli impegni, degli impegni precisi. E non l'ha mantenuti questi impegni, perché aveva preso impegni per annullare la sentenza del Maxi-1 in Cassazione.

Quindi il motivo principale, diciamo, della morte, è stato questo qua.”

Sempre nel 1992 partecipò ad una riunione con Riina, Ganci Raffaele, Salvatore Biondino, Michelangelo La Barbera, in cui si discusse di un attentato al giudice Falcone.

In fase esecutiva vi fu poi una riunione in una villetta di Capaci, cui parteciparono anche La Barbera Gioacchino, Bagarella Leoluca, Biondino Salvatore, Ferrante Giovanbattista, Brusca Giovanni.

Nell'esecuzione vera e propria dell'attentato furono presenti anche Di Matteo Mario Santo e due figli di Ganci Raffaele: Calogero e Domenico.¹³

Seppe da Riina, pochi giorni prima del 19-7-92, che sarebbe stato ucciso il dr. Borsellino (non dice se vi partecipò).

L'iniziativa di queste azioni di sangue, come di tutte le iniziative di un certo rilievo, era, ha detto, sempre di Riina.

Questi, ha aggiunto, era ossessionato, nel 1992, dai collaboratori di giustizia e, poi, dal “carcere duro”. Spessissimo assistette a “tirate” di Riina contro questi due istituti.

Ha detto anche di aver ascoltato delle lamentele di Ganci Raffaele contro Costanzo per il fatto che questi aveva convinto la moglie di uno dei Madonia di Resuttana (la moglie di un figlio di Ciccio Madonia) ad andare in televisione e parlare: questo era un disonore per Cosa Nostra.

Ganci riferiva il malumore di altre persone con cui aveva parlato.

Inoltre, girava voce che Costanzo parlasse male di Cosa Nostra. Anch'egli, del resto, sentì Costanzo parlare male della mafia e dire parolacce ai mafiosi. Di questo parlò con Ganci Raffaele e qualche altro (certamente Biondino).

¹² Il La Barbera, per la verità, più che in negativo ha parlato in positivo, dicendo di aver appreso di discorsi contro agenti di Polizia Penitenziaria “fin dal luglio-agosto, da quando hanno messo il 41/bis”. Poi sentì parlare anche della Torre di Pisa.

Il significato del suo discorso, comunque, è quello riportato nel testo.

¹³ Il Cancemi ha detto di aver confessato la sua partecipazione alla strage di Capaci solo un paio di mesi dopo la sua costituzione, ma non perché messo alle strette dagli inquirenti, bensì per le difficoltà incontrate nel cambiare atteggiamento di vita (fasc. n. 173, pag. 18 e seg.).

Poi, dietro contestazione, ha confermato quanto dichiarato al PM in data 1-3-94, allorché disse che l'attentato a Costanzo era motivato dal fatto che questi aveva accolto in una delle sue trasmissioni una donna del gruppo Madonia ed aveva augurato ai mafiosi un male incurabile.¹⁴

Ha detto di non aver sentito parlare di attentati al patrimonio storico e artistico della nazione, salvo ritenere che tutte le stragi (quelle del 1992 e quelle del 1993) siano parte della "stessa strategia".

Ferro Giuseppe (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Capomandamento di Alcamo dal 1992 – Arrestato il 30-1-95 – Collaborante da giugno 1997).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato estraneo a tutte le stragi del 1992.

Il solo proposito criminoso che conosce, relativo a personaggi "eccellenti", è una indicazione di Riina sul dr. Manganelli, intervenuta nel luglio del 1992, nella stessa riunione in cui egli (Ferro) fu fatto capomandamento di Alcamo.

In questa occasione Riina disse che l'alto funzionario di Polizia andava senz'altro ucciso, appena possibile.

Non sentì mai parlare, all'epoca, di altri attentati di rilievo. Circa le motivazioni dell'attentato a Costanzo ha detto, però:

"E andava sempre contro noi altri, contro; diceva parole, addirittura diceva che n'avia abbenere l'AIDS, ai mafiosi, i tumori. Cose... Secondo me, se l'è attirata lui, questa cosa; nell'ambito, come io parlo, di Cosa Nostra".

Ganci Calogero (Entrato in Cosa Nostra nel 1980 nella famiglia de La Noce – Arrestato il 10-6-93 – Collaborante dal 7-6-96)

Questo collaboratore ha dichiarato di essere figlio di Ganci Raffaele, capo del mandamento de La Noce dal gennaio del 1993.

Ha detto di aver partecipato alla strage di Capaci insieme al padre, al fratello Domenico, a Brusca Giovanni e a Cancemi Salvatore.

A lui fu affidato il compito di seguire, in auto, il dr. Falcone. Non operò mai a Capaci.

Non vide in azione Bagarella Leoluca. Sa, però, che quest'ultimo contribuì a collocare l'esplosivo dentro il cunicolo dell'autostrada. Tanto gli fu riferito dal padre.

In sede di controesame ha lasciato intendere che alla strage parteciparono anche Di Matteo Mario Santo, La Barbera Gioacchino, Biondino Salvatore e suo cugino Galliano

Ha detto che fu arrestato proprio per la strage di Capaci il 10-6-93. Gli veniva imputata sulla base delle dichiarazioni di Cancemi e Di Matteo Mario Santo.

Cancemi disse il vero sul suo conto (sul conto di Ganci), salvo tacere il ruolo di altri compartecipi e "diminuire" il proprio.

Ha aggiunto che, poca prima di collaborare, il padre gli disse che alla strage di via D'Amelio avevano partecipato lui (Ganci Raffaele), Cancemi Salvatore, Ganci Domenico (salvo altri).

Ferrante Giovanbattista (Entrato in Cosa Nostra nel 1980, nel mandamento di S. Lorenzo - Arrestato l'11-11-93 - Collaborante dal luglio 1996).

Il Ferrante ha dichiarato di aver partecipato alla strage di Capaci insieme a Bagarella Leoluca e Biondino Salvatore. Sa che Giuseppe Graviano fece avere l'esplosivo per la strage.

¹⁴ L'1-3-94 disse testualmente al PM:

"Per l'attentato di via Fauro, si prendevano per così dire due piccioni con una fava. E infatti Costanzo aveva avuto nella sua trasmissione una donna del gruppo Madonia.

Io stesso vidi la trasmissione alla TV e questa donna scagionava il marito, ma non altri della famiglia Madonia che anzi accusava. E questo era un disonore per la famiglia Madonia, anche perché una donna deve sempre negare.

Costanzo poi aveva avuto, aveva fatto in trasmissione discorsi come per dire che avrebbe voluto che ai mafiosi fosse preso un male incurabile."

Ha dichiarato di aver partecipato anche alla strage di via D'Amelio. La decisione gli fu comunicata sempre dal Biondino.

Ha detto che, prima ancora di queste stragi, partecipò all'assassinio di Salvo Lima, insieme a Salvatore Biondino, Salvatore Biondo "il Corto", Francesco Onorato, Simone Scalici, Giovanni D'Angelo.

Dopo quest'assassinio, Biondino gli disse che ognuno, nel proprio territorio, "si doveva pulire i piedi". Vale a dire, doveva uccidere i politici con cui aveva avuto a che fare.¹⁵

Non sa se la sentenza del "maxi-processo" ebbe un ruolo in questa decisione.

Avola Maurizio (Entrato nella famiglia di Catania nel 1982 – Arrestato a marzo del 1993 – Collaborante da marzo del 1994).

L'Avola ha dichiarato che nel 1991 fu distrutta la villa di Pippo Baudo per iniziativa dei catanesi.

Questo attentato fu fatto perché il presentatore televisivo, in una puntata del programma televisivo "Costanzo Show", aveva parlato male della mafia.

Furono proprio lui e Marcello D'Agata a recarsi da Aldo Ercolano e a lamentarsi delle cose dette da Baudo. Ercolano lo fece sapere a Benedetto Santapaola e questi diede l'autorizzazione a distruggere la villa del presentatore.

Quest'autorizzazione fu comunicata a lui (Avola) ed egli la trasmise a Sciuto Sebastiano, "rappresentante di Acireale", il quale provvide a portare a termine l'azione delittuosa.

Ha aggiunto che, quando parlarono (lui e D'Agata) con Ercolano di Pippo Baudo, gli accennarono anche al programma di Maurizio Costanzo e gli proposero di distruggere il teatro di quest'ultimo. Ercolano rispose che a Costanzo stavano pensando i palermitani. Ecco, in particolare, cosa dice:

"Quando siamo andati dall'Ercolano, gli ho detto per il fatto di Costanzo Show e mi ha detto: 'no, se la stanno sbrigando i palermitani'"

Quindi, ha concluso, allorché fu distrutta la villa di Pippo Baudo, era già in progetto un attentato a Maurizio Costanzo, ad opera dei palermitani.¹⁶

Pulvirenti Giuseppe (Nella famiglia di Catania dal 1986 – Arrestato il 2/6/93 – Collaborante dal settembre del 1994).

Il Pulvirenti ha dichiarato di aver discusso, all'interno della provincia di Catania ("io ero presente nel consiglio intra la provincia"), alla fine del 1991, con Nitto Santapaola, della situazione di quel periodo. Commentarono il fatto che a Nitto Santapaola era stato confermato l'ergastolo e che i palermitani non facevano nulla per modificare la piega delle cose ("Ma questi palermitani che cosa stanno fanno. Non stanno facendo niente!").

Nel corso di questo incontro apprese che v'era stata una riunione ad Enna, cui aveva partecipato Riina, in cui (sembra di capire) s'era discusso di questo stesso problema.

¹⁵ Questo, in particolare, il suo discorso:

"Cioè, praticamente dopo l'uccisione dell'onorevole Salvo Lima, praticamente Salvatore Biondino mi disse che adesso dovevamo un po'... Cioè, praticamente ognuno nella propria zona, quindi nel proprio mandamento, si doveva pulire i piedi; cioè, nel senso che doveva provvedere ad uccidere i politici con cui aveva avuto contatto, a che fare.

PUBBLICO MINISTERO: Senta, "pulirsi i piedi" cosa vorrebbe dire, togliersi i sassolini dalle scarpe o qualcosa di simile?

EX 210 Ferrante: Togliersi i sassolini dalle scarpe? Non so voi come usate. Da noi si dice pulirsi i piedi, cioè...

PUBBLICO MINISTERO: Togliersi una spina.

EX 210 Ferrante: Cioè nel senso... Esatto, sì. In sintesi è lo stesso discorso".

¹⁶ Dal teste Coglitore Innocenzo si è appreso che il 2-11-91, alle ore, 23,00 circa, fu effettuato un attentato dinamitardo alla villa del presentatore televisivo Pippo Baudo, sita in loc. Santa Tecla di Acireale, via Provinciale per Riposto, numero 90.

L'attentato distrusse completamente gli arredi interni della villa e provocò gravissimi danni alle strutture portanti (teste Coglitore, fasc. n. 295).

Dopo un po' fu ucciso Salvo Lima, dai corleonesi. Dice, con riguardo a Salvo Lima:

“ A Nitto ci avevano confermato già l'ergastolo, quindi le promesse di cospirazione, di Salvo Lima, già avevano, insomma, a mollare a cadere. Non c'era qui nessuna cosa”.

Malvagna Filippo (“Avvicinato” dai Catanesi nel 1982 – Arrestato il 25-3-93 – Collaborante dal marzo del 1994).

Il Malvagna ha dichiarato di aver sposato Graziella Pulvirenti, nipote del “Malpassoto”, e di essere stato, dal 1991, a capo dei gruppi di San Pietro Clarenza e Misterbianco.

Ha detto che Pulvirenti Giuseppe gli parlò (non specifica quando) di una riunione avvenuta in provincia di Enna alla fine del 1991, alla quale avevano partecipato i rappresentanti di tutte, o quasi, le famiglie siciliane, compreso Benedetto Santapaola e Salvatore Riina.

Nel corso di questa riunione si era deciso di andare allo “scontro diretto con lo Stato”. Ecco cosa dice al riguardo:

“E il "Malpassoto" a riguardo mi aveva confidato anche di una riunione che c'era stata verso la fine del 1991 in territorio... nella provincia di Enna - non mi disse di preciso il posto - in cui lui disse che avevano partecipato tutti i rappresentanti delle famiglie delle varie provincie e in cui si erano decise, vi si era deciso di intraprendere diciamo, questo scontro diretto con lo Stato. E che dovevano succedere tante cose ed in cui, in questa riunione, lui disse che aveva partecipato direttamente il Santapaola e che poi il Santapaola l'aveva messo al corrente al "Malpassoto" di questa linea e che noi dovevamo contribuire”.

Quanto alla natura delle azioni delittuose (per come gli furono spiegate da Pulvirenti):

“Mah, lui proprio tutto non mi spiegò. Man mano poi che succedevano le cose, se ne parlava e mi spiegò... e si completava il quadro. Come ho già detto prima, nell'organizzazione non si parla proprio esplicitamente. Si parla a gerghi e a poche parole.

Lui mi disse che già da parecchio tempo a Palermo vi era una specie di squadretta particolare che non facevano reati, avevano il compito soltanto di acquisire informazioni, di pedinare politici o di persone che loro ritenessero nocive all'organizzazione stessa.

Mi disse che anche a Catania era ora che si facesse una cosa del genere: una squadra che pedinava, requisiva informazioni su delle persone che si ritenevano dannose per l'organizzazione e dopodiché si dovevano portare all'esasperazione queste persone. Non sempre, diciamo, con l'eliminazione fisica, anche con attentati e con minacce varie che si potevano attuare naturalmente sapendo gli usi di queste persone”.

In effetti, ha aggiunto, Pulvirenti gli diede l'incarico di “portare all'esasperazione il sindaco di Misterbianco (Antonino Di Guardo). Cosa che egli fece, dando incarico ad un suo “ragazzo”, Alfio Adornetto, di effettuare telefonate anonime minacciose, a nome della Falange Armata, contro il sindaco sudetto.

Valutazioni della Corte

Dalla disamina delle dichiarazioni sopra passate in rassegna viene, inequivocabilmente, la conferma dell'affermazione con cui il discorso sui mandanti è partito: prima del luglio 1992 non si parlò mai, in “cosa nostra”, di attentati al patrimonio storico e artistico della Nazione.

Si parlò, invece, di attentati e azioni lesive contro singole persone, in dipendenza, soprattutto, dell'esito del maxi-processo.

E' questo il dato più saliente da mettere in evidenza. Lo è, soprattutto, per il fatto che questo dato è commisto a una serie di discorsi sulle “strategie” e sulle “intenzioni” di cosa nostra agli inizi degli anni '90, che servono a comprendere gli atteggiamenti dei capi dell'associazione verso le novità di quel periodo ed il modo in cui vi reagirono, ma non hanno una rilevanza diretta nel presente procedimento.

Diventano, però, altamente significativi nella misura in cui marcano il distacco tra due modi diversi di pensare e di operare, che sono a monte e a valle degli accadimenti del luglio-agosto 1992.

Per comprendere appieno il valore delle dichiarazioni sopra riportate, va ricordato che i soggetti che le hanno rese erano spesso dei capi-mandamento (Sinacori di Mazara del Vallo dagli inizi del 1992; Ferro di Alcamo da luglio del 1992; Cancemi di Portanuova dal 1985; Brusca di San Giuseppe Iato dal 1989).

La Barbera era, comunque, un soggetto che si accompagnava a Brusca e Bagarella proprio nel periodo cruciale che ci interessa; Ferrante faceva parte da lungo tempo di un mandamento importantissimo (nella geografia mafiosa) come

quello di S. Lorenzo, tant'è che ha partecipato a numerosissimi “delitti eccellenti”¹⁷ (tra l'altro, fece ritrovare dalla polizia giudiziaria due veri e propri arsenali di guerra dopo l'inizio della sua collaborazione¹⁸); Ganci Calogero è il figlio di uno dei capi storici della cordata dei “corleonesi” (era capomandamento di La Noce dal 1983); Pulvirenti era “consigliere” di una famiglia, quella di Catania, che non conosceva i mandamenti.

Ebbene, nessuno di loro sentì mai parlare di attentati del genere sopra indicato fino al mese di luglio del 1992.

Questo dato era in parte scontato, giacché è fatto notorio che l'Italia non è stata interessata da attentati al patrimonio artistico prima del mese di maggio del 1993; cioè, prima della strage di via dei Georgofili (a parte, ovviamente, le aggressioni determinate da motivo di lucro, che non interessano in questa sede).

Mai, cioè, vi furono, prima di maggio '93, attentati che lasciassero trasparire l'intendimento di utilizzare il patrimonio artistico nazionale come merce di scambio, sfruttando la commozione che nell'opinione pubblica e negli uomini di governo le lesioni di quel patrimonio sempre comportano.

Questo dato appartiene alla storia, lontana e recente del nostro Paese, e non ha bisogno di essere giustificato.

Ciò che non era scontato, invece, è il fatto che tutti i collaboratori sopra esaminati abbiano concordemente dichiarato di non aver nemmeno sentito parlare, prima del luglio 1992, di attentati siffatti; il che esclude, ovviamente, e a maggior ragione, che una qualche risoluzione sia intervenuta intorno ad essi prima dell'epoca suddetta.

Questo fatto è di grande significato, perché recide alla radice la tesi prospettata da varie parti private, secondo cui le stragi per cui è processo sarebbero collegate teleologicamente o organizzativamente o soggettivamente con quelle di maggio e luglio 1992 (cioè, con la strage di Capaci e quella di via D'Amelio); con la conseguenza che il giudice competente a conoscere di tutte sarebbe quello di Palermo, luogo in cui fu commesso il primo e più grave reato della serie (a Capaci morirono cinque persone).

Questa tesi è stata respinta dalla Corte già nella fase degli atti preliminari e va, a questo punto, respinta con convinzione ancora maggiore (e questa volta meglio documentata).

Posto, infatti, che il solo collegamento rilevante tra i procedimenti è quello teleologico (non hanno alcun rilievo le coincidenze soggettive od organizzative, salvo che siano spia di un collegamento dell'altro tipo), la connessione prospettata ricade sotto la disciplina dell'art. 12, lett. b), cpp.

Quindi, perché vi sia attrazione dei procedimenti nel giudice di Palermo (anzi, Caltanissetta, stante la presenza di un magistrato tra le parti offese) occorrerebbe che le stragi del 1992 (Capaci e via D'Amelio) e quelle del 1993-1994 (le stragi per cui è processo) siano state commesse “con più azioni od omissioni esecutive di un medesimo disegno criminoso”.

Occorrerebbe, cioè, facendo applicazione dei normali e collaudati principi in tema di reato continuato, che tutti i reati siano stati commessi in virtù di una deliberazione unica ed in vista di un fine unitario, costituente il cemento delle varie violazioni. Occorrerebbe, cioè, come ha chiarito la giurisprudenza, che le singole violazioni costituiscano “parte integrante di un unico programma, deliberato fin dall'inizio nelle linee essenziali, per conseguire un determinato fine, a cui si aggiungerà, di volta in volta, l'elemento volitivo necessario per l'attuazione del programma stesso”.¹⁹

Se queste sono le condizioni per ritenere integrato il reato continuato, occorre dire (salvo quanto si dirà in ordine al “cemento” esistente tra le stragi del 1993-1994) che negli atti del procedimento non vi è nemmeno traccia di una deliberazione unitaria delle violazioni del 1992 e di quelle successive. Inoltre, per quanto si voglia “inspicere”, non si

¹⁷ Egli stesso ha confessato la partecipazione alla strage di via Pipitone Federico, in cui furono uccisi il giudice Chinnici ed altre persone; all'uccisione del dott. Ninni Cassarà; all'omicidio di Salvo Lima; alle stragi di Capaci e via D'Amelio.

¹⁸ Vedi verbale di perquisizione e sequestro operato dalla Dia di Palermo in data 15-7-96, nella villa Bordonaro di Palermo, in località Case Ferreri (prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n.31, prod. n.26), nonché il verbale di perquisizione e sequestro operato dalla Dia di Palermo in data 29-7-96 nel fondo Malatacca di Palermo, nei pressi dell'azienda ospedaliera “V. Cervello” (prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n. 31, produzione n.27). Nel secondo caso ci vollero trenta pagine di verbale per descrivere tutti gli oggetti (pistole, fucili, puntatori laser, bombe a mano, ecc.) rinvenuti.

Sul fatto che questi ordigni micidiali furono rinvenuti su indicazione di Ferrante Giovanbattista vedi mar. Cappottella, ud. dell'11-12-97, fasc. n. 273.

¹⁹ Cass., sez. I, 94/197520.

riesce assolutamente a comprendere quale possa essere il fine unitario di reati commessi, nei casi estremi, a distanza di circa due anni, da persone diverse e in luoghi diversi del territorio nazionale (Sicilia e Continente).

Se lo scopo unitario di tutte queste stragi fosse stato quello di “intimidire” gli uomini delle Istituzioni e i privati, per costringerli a soggiacere agli interessi e ai dettami di “cosa nostra”, e di sbarazzarsi delle persone scomode, occorrerebbe dire, allora, che tutti i delitti “eccellenti” commessi da “cosa nostra” dalla formazione dello Stato Unitario ad oggi (a partire dall’omicidio Notarbartolo del 1893) sono in continuazione tra loro, giacché, come l’esperienza insegna in maniera luminosa e come i collaboratori sopra menzionati hanno espressamente ribadito, i mezzi che “cosa nostra” ha sempre utilizzati per affermare e incrementare il suo potere sono proprio quelli dell’intimidazione e dell’eliminazione dei “nemici”.

Ma è evidente che tutto ciò non ha nulla a che vedere col reato continuato, che richiede unicità di deliberazione e determinatezza dello scopo.

L’intimidazione e la soppressione dei “nemici” rappresentano, invece, solo dei metodi, peraltro comuni anche ad altre organizzazioni, che “cosa nostra” ha adottato fin da quando s’è resa conto (cioè, subito dopo l’Unità) di poterlo fare impunemente.

Va considerato, del resto, che la continuazione, comportando deroga ad alcuni fondamentali principi dell’ordinamento, tra cui quello del giudice naturale e quello, altrettanto importante, del *nullum crimen sine poena* (da intendersi nel senso di pena adeguata, prevista dall’ordinamento²⁰), va rigorosamente provata, attraverso la dimostrazione che vi è stato un effettivo collegamento tra i vari reati, così da potersi considerare come riuniti in una trama unica, senza soluzioni di continuità.²¹

La prova, poi, deve essere tanto più rigorosa quanto più distanti sono fra loro, nel tempo, le condotte antiggiuridiche.²²

Nel caso di specie, invece, questa prova è inesistente. Essa è sostituita da un *flatus vocis* proveniente dal collaboratore Cancemi, secondo cui le stragi di Capaci e via D’Amelio, gli omicidi di Lima e Ignazio Salvo, le stragi di Firenze, Roma e Milano sarebbero parte di un’unica strategia perseguita da Riina (*“Per me è tutta una strategia che lui ha messo in campo”*).

Ora, a parte il fatto che la “strategia” è cosa tutt’affatto diversa dal “medesimo disegno criminoso”, va aggiunto che, per lo stesso Cancemi, lo scopo prioritariamente perseguito da Riina con tutte queste azioni delittuose era l’abrogazione della legge sui collaboratori di giustizia e della legge sul “carcere duro”.

Ma è notorio che la norma sul “carcere duro” (vale a dire, l’art. 41/bis dell’Ordinamento Penitenziario) è stata introdotta con DL 8-6-92, n. 306, conv. dalla legge 7-8-92, n. 356. E’ stata introdotta, cioè, dopo la strage di Capaci e proprio in reazione ad essa; ha superato lo stato di provvisorietà (con la conversione in legge) solo dopo la strage di via D’Amelio.

E’ chiaro, quindi, che in questa “strategia” non v’era, né vi poteva essere, l’intendimento di ottenere la soppressione di un istituto giuridico che non esisteva. E non esisteva, in via definitiva, nemmeno all’epoca della strage di via D’Amelio. Non esisteva, va aggiunto, nemmeno nell’attuazione pratica, giacché i primi detenuti furono sottoposti al regime del 41/bis solo dopo il 19-7-92.

Pertanto, rimanendo alla critica di ciò che dice Cancemi, non solo prima della strage di Capaci, ma nemmeno prima di quella di via D’Amelio v’era materia per ideare un progetto criminoso rivolto alla soppressione del “carcere duro” (sarebbe come dire che “cosa nostra” voleva annullare...una cosa che non c’era).

Resterebbe, in realtà, come causa scatenante della furia omicida di “cosa nostra” (sempre nell’ottica di Cancemi), la normativa contemplante sconti di pena per i collaboratori di giustizia, introdotta con decreto legge 13-5-91, n. 152, conv. nella legge 12-7-91, n. 203 (il Cancemi, ovviamente, parla in generale dei collaboratori e del problema da essi rappresentato, non certo della legge sopra indicata).

Ma sarebbe assolutamente fuor di luogo, già in via logica, pensare che le stragi del 1992-93-94 siano conseguenza di questo (comunque) limitato provvedimento normativo. Di fatto, poi (ed è quello che più conta), nessuno lo ha mai detto,

²⁰ E’ chiaro che anche l’aumento di pena di un solo giorno (possibile nel reato continuato) è “previsto dall’Ordinamento”. Ma è altresì chiaro che non si tratta della pena “adeguata”, dal punto di vista edittale, per quel tipo di reato. Il discorso sviluppato nel testo è, quindi, sostanziale e non formale.

²¹ Cass., sez. V, 81/151058

²² Cass., sez. IV, 92/189692.

a parte il flebile accenno che, a modo suo, vi fa il suddetto collaboratore. Ma è chiaro che Cancemi riferisce una sua personale opinione, fondata, peraltro, come si è visto, su una lettura confusa degli accadimenti di quel periodo.

Se e come questa lettura possa costituire prova “rigorosa” di una identità di disegno criminoso ognuno può intendere da solo.

D'altra parte, per chi vuole a tutti i costi prendere alla lettera le parole di Cancemi e ritenere, un volta tanto, che questi sia affidabile in tutto e per tutto, anche nelle congetture e nelle supposizioni, va aggiunto che il Cancemi è, comunque, uno di coloro che ha dichiarato di non aver mai sentito parlare di stragi fuori della Sicilia, sia prima che dopo l'arresto di Riina.

Appartiene, quindi, alla categoria di coloro che, non per congetture ma *expressis verbis*, negano l'esistenza di quest'unico programma delittuoso.

E il Cancemi, si tenga mente, è uno di coloro che parteciparono alle riunioni del gennaio-febbraio-marzo 1992 per mettere a punto la strategia di quel periodo (o comunque, per organizzare alcuni degli attentati di quel periodo).

In verità, come è stato detto da tutti i collaboratori e come è confermato dal precedente dell'Addaura, il dr. Falcone, così come il dr. Borsellino, erano caduti nel mirino della mafia già molto tempo prima del maggio 1992 per la loro continua, instancabile, coraggiosa opera di Magistrati al servizio della nazione. Molto prima, quindi, che venisse fuori qualsiasi normativa di incoraggiamento del “pentitismo”.

Essi furono abbattuti non in vista di un fine determinato (che è indissociabile dal reato continuato), ma per vendetta e per “educare” gli altri.

Sono gli stessi motivi che avevano provocato o provocarono l'assassinio del dr. Terranova, del dr. Chinnici, del colonnello Russo, del capitano Basile, del commissario Montana, del dr. Cassarà dell'isp. Lizio e di tanti altri coraggiosi servitori dello Stato.

Ma le finalità di vendetta e di intimidazione, per sé sole (se non sono accompagnate, cioè, dalla medesimezza della risoluzione), non possono mai integrare la figura del reato continuato, come s'è detto e com'è ovvio.

Se così non fosse occorrerebbe concludere che tutti i delitti determinati da questi abietti motivi (vendetta e intimidazione) sono in “continuazione”, con la conseguenza, già anticipata all'apertura di questo discorso, che andrebbero convogliati in un unico processo tutti i delitti che lastricano la Via Crucis dello Stato Unitario.

Con quale fondamento normativo è inutile commentare.

Del resto, nemmeno le finalità di vendetta e di “educazione” sarà possibile ravvisare nell'aggressione al patrimonio artistico nazionale, come si vedrà meglio nel prosieguo.

In conclusione, occorre dire, quindi, che negli accadimenti successivi al luglio del 1992 va ricercata la causa scatenante dei lutti e delle distruzioni del 1993-94.

- Un discorso leggermente diverso va fatto in ordine all'attentato a Costanzo Maurizio, che, come si è visto (sia nella parte relativa agli esecutori materiali che in quella relativa ai mandanti) fu programmato già alla fine del 1991 e passò in esecuzione (salvo rientrare) a febbraio-marzo del 1992.

Non c'è dubbio che questa fase dell'attentato a Costanzo rientrasse nei progetti di morte elaborati da “cosa nostra” a ridosso della chiusura del “maxi-processo”, insieme agli altri attentati di quel periodo, e fosse animata dalle stesse motivazioni (“dare una lezione” a chi dava fastidio).

Per convincersi di ciò basti considerare che il mandato di Riina alla squadra operante su Roma agli inizi del 1992 comprendeva, in alternativa, Falcone, Martelli, Costanzo o qualche altro giornalista (sempre di quelli che davano fastidio).

Basti considerare, inoltre, che la prima fase esecutiva dell'attentato a Costanzo coincise con l'organizzazione dell'attentato al dr. Falcone.

Va aggiunto, però, che i progetti criminosi della prima metà del 1992 furono accantonati, come si vedrà, nella seconda metà di quello stesso anno, per essere ripresi agli inizi del 1993 in un contesto affatto diverso, caratterizzato dall'arresto di Riina e dall'applicazione dell'art. 41/bis sopra menzionato.

In questo mutato contesto il progetto contro Costanzo verrà poi recuperato e messo al servizio di un diverso programma criminoso. Per questo se ne riparerà tra gli attentati del 1993.

Quel che occorre rimarcare, in questa sede, è che l'esistenza di un progetto contro Costanzo alla fine del 1991 non può essere utilizzata per retrodatare la decisione delle stragi del 1993-94, per la semplice ragione che sarebbe un'operazione di pura fantasia: non c'è veramente nulla che possa supportarla, come si è più volte detto.

- Alcuni considerazioni vanno svolte, a questo punto, sulla credibilità dei collaboratori sopra menzionati, nella parte de qua.

Prima di fare ciò, va ancora una volta ribadito che questo sforzo di valutazione va concentrato sugli aspetti del loro racconto che interessano in questo procedimento: non è assolutamente intenzione di questa Corte inseguire i dichiaranti (pentiti, collaboratori o testi che siano) in tutte le loro proppalazioni (senza con questo volerli "sfiduciare").

E giova ribadire che gli aspetti che interessano, in questa sede, sono: la genesi degli attentati del 1992 e il "limite" dei progetti di quel periodo.

Sia sull'uno che sull'altro essi sono stati assolutamente concordi, stabili e coerenti. Il loro racconto, poi, è senz'altro congruente col quadro generale.

Si è già visto, nella parte relativa agli esecutori materiali delle stragi, come il racconto di Sinacori sul tentativo portato contro Costanzo nel febbraio-marzo 1992 sia riscontrato passo passo, in tutti gli aspetti che abbiano una qualche "materialità": mezzi, alloggi, luoghi, orari, viaggi, persone; tutto torna alla perfezione con quanto detto dal collaboratore.

Circa i motivi di questo attentato, tutti quelli ce ne hanno parlato (Brusca, Sinacori, Cancemi, Ferro) hanno detto le stesse cose: Costanzo era caduto nel mirino della mafia, alla fine del 1991, per le sue trasmissioni non gradite.

Sono stati riferiti, in particolare, anche fatti ed espressioni che avevano colpito la suscettibilità dei mafiosi: Costanzo aveva bruciato una maglietta della mafia (circostanza, questa, riferita anche da Scarano Antonio); Costanzo aveva invitato e accolto in una delle sue trasmissioni una donna dei Madonia; Costanzo aveva augurato un male incurabile ai mafiosi.

Infine, Costanzo aveva condotto un programma "tabù": s'era permesso di parlare dei (facili) ricoveri ospedalieri dei mafiosi.

E' tutto vero.

Dal col. Pancrazi si è appreso che il 10-10-91 Maurizio Costanzo diresse un programma televisivo in cui si parlava dei ricoveri ospedalieri dei mafiosi, dal titolo eloquente: "mafia, ospedali e ricoveri eccellenti, medici compiacenti".

Nel corso della trasmissione il Costanzo, commentando la degenza in ospedale di Madonia Francesco, noto mafioso, diceva testualmente: "...Io vorrei che si ammalassero anche di mali incurabili, i mafiosi, se è per questo, voglio dire, se posso esprimere una mia opinione".²³

Precedentemente, in data 26-9-91, nel corso di altro programma televisivo, il Costanzo aveva bruciato una maglietta con la scritta "viva la mafia".²⁴

Tutto ciò conferma integralmente la rappresentazione dei collaboratori sulla genesi e sui motivi dell'attentato al giornalista.

L'attentato alla villa di Pippo Baudo, di cui ha parlato Avola, risulta effettivamente avvenuto all'epoca (2-11-91) e nel posto indicato dal collaboratore. Significativo è il riferimento al fatto che, all'epoca, era in preparazione l'attentato a Costanzo (come in effetti stava avvenendo).

Quanto all'attentato al dr. Falcone, tutti quelli che ne hanno parlato ne hanno individuato la causa nell'attività di contrasto alla mafia svolta dal magistrato; tutti hanno detto che era un obiettivo individuato da tempo.

Per Brusca, infatti, Falcone "non ha fatto altro che contrastare cosa nostra";²⁵ la sua uccisione era in predicato fin dal 1983 (epoca in cui gli conferito da Riina il primo incarico contro il magistrato).

Per Sinacori, Falcone doveva essere ucciso perché aveva istruito il "maxi-processo", fin dal 1983-84.²⁶

²³ La videocassetta registrata di questa trasmissione è stata prodotta dal PM all'udienza dell'8-11-97 ed è contenuta nel faldone n. 31 delle prod. dib. (costituisce la prod. n. 32 di quel giorno).

La frase testuale del Costanzo è compresa tra i giri 29 e 44 della videocassetta.

²⁴ Una videocassetta JVC contenente la registrazione del "Maurizio Costanzo Show" e "Samarcaanda" del 26-9-91 è stata prodotta dal PM all'udienza del 26-11-96 (prod. n.8, sita nel faldone n.10 delle prod. dib.).

²⁵ "Giovanni Falcone, dal 1980, quando da Trapani si trasferì a Palermo, cominciando con il processo Spatola, fino ai giorni della sua morte, non ha fatto altro che contrastare Cosa Nostra". (fasc. n. 292)

Ugualmente concordi sono stati coloro che hanno parlato delle modalità esecutive dell'attentato al dr. Falcone (Brusca, La Barbera, Cancemi, Ferrante, Ganci): tutti hanno fatto il nome delle stesse persone come partecipi all'azione omicida (anche se non tutti si sono rivelati informati alla stessa maniera).

Dell'attentato al dr. Borsellino hanno parlato, con una qualche cognizione Brusca e Sinacori, entrambi per dire che l'assassinio del magistrato era progettato da tempo ed era motivato dal suo impegno antimafia. Ferrante e Ganci hanno fatto i nomi di alcuni dei responsabili.

Quanto all'omicidio di Salvo Lima, avvenuto nella stessa epoca degli attentati a Falcone e Borsellino, sia Brusca che Sinacori, Cancemi, Ferrante, lo riferiscono al tradimento degli impegni presi da parte del parlamentare (in particolare, quello relativo all'annullamento della sentenza di merito sul "maxi-processo").

Si tratta di convergenze sicuramente significative, giacché vengono da collaboratori appartenenti ad ambiti territoriali e "familiari" diversi (San Giuseppe Iato; Porta Nuova; San Lorenzo; La Noce; Mazara del Vallo); con una diversa storia personale e familiare alle spalle; arrestati in tempi diversi e giunti alla collaborazione in momenti diversi. Si tratta, infine, di collaboratori che alle stragi del 1992 hanno partecipato direttamente e le hanno confessate.

Tra tutte le varie coincidenze dei racconti sopra passati in rassegna si ponga mente a questa sola: Sinacori ha dichiarato che, alla fine del periodo di permanenza a Roma nel 1992 per attentare a Costanzo, si portò a Palermo per informare Riina sugli esiti della spedizione e ricevere istruzioni. A questo fine contattò Biondino, che lo accompagnò in casa di un certo Guglielmini, dove incontrò Ganci Raffaele e Cancemi Salvatore. Aspettò un po' e vide quindi scendere, dalla scala che immetteva al piano superiore, Giovanni Brusca.

Fu quindi fatto salire al piano superiore, dove incontrò Riina.

Il proprietario della casa in cui avvenne l'incontro fu poi arrestato per favoreggiamento.

Il Brusca ha detto che nel 1992, mentre si svolgevano le riunioni per discutere degli attentati di quel periodo, si incontrò con Cancemi Salvatore, Ganci Raffaele, Biondino Salvatore nella casa di un cugino del Cancemi, insieme a Riina.

Qui si presentò, ad un certo momento, per incontrarsi con Riina, Sinacori Vincenzo. I due discussero tra loro e poi Sinacori andò via.

Il cugino di Cancemi, che aveva messo a disposizione la casa, fu poi arrestato per favoreggiamento.

E' impossibile non vedere, nelle parole dei due, lo stesso incontro. Si sa che era il 4-3-92.²⁷

E' impossibile pensare che i due si siano accordati, se non altro perché ognuno di loro è giunto a parlare di questo incontro per vie diverse e per motivi diversi.

Queste convergenze di rappresentazione e i motivi logici che sono stati illustrati portano a concludere, quindi, che, per quanto ci interessa (si ripete, sotto gli aspetti che ci interessano: genesi e motivi della campagna stragista del 1992) i collaboratori hanno detto la verità.

Le conseguenze sono già state illustrate.

- Solo per completezza va fatto un accenno al progettato assassinio dell'onorevole Martelli, che due collaboratori (Brusca e Sinacori) hanno ricondotto a un accordo tradito (voti contro benefici).

Va detto, innanzitutto, che questa Corte non dispone di nessun elemento per formulare un giudizio al riguardo (anche sotto i limitati aspetti che ci interessano), perché gli stessi collaboratori si sono rivelati (e dichiarati) possessori di notizie scarse e indirette.

Infatti, Brusca ha espressamente dichiarato di non sapere con chi l'on. Martelli avrebbe avuto dei contatti, quando e in vista di che cosa (*"non sono in condizione... di dare un'indicazione precisa, anche se ho le mie idee"*).

Per Sinacori, *"si diceva che (Martelli) prima si era venuto a prendere i voti in Sicilia e poi si era voltato contro di noi, nel senso che si era alleato con Falcone"*.

Entrambi, quindi, non sanno nulla di ciò che è giuridicamente rilevante. Hanno le loro "idee", ma non conoscono i fatti. In queste condizioni si può solo dire che quelle dichiarazioni non possono essere utilizzate né per valutare l'attendibilità dei collaboratori, né per screditare un ex Ministro della Repubblica.

²⁶ *"Cioè, si incomincia a parlare di Falcone come l'obiettivo di Cosa Nostra, dopo che lui istruì il Maxiprocesso. Quindi non lo so, '83-'84. Da quell'anno in poi"* (Ud. del 25-9-97, fasc. n. 200).

²⁷ Vedi parte terza di questa sentenza, capitolo primo.

Si deve anche precisare che, qualunque valutazione si voglia fare delle dichiarazioni suddette, esse non portano nemmeno una goccia d'acqua al mulino di chi vede un collegamento tra i fatti del 1992 e quelli degli anni successivi, giacché il progetto contro il ministro Martelli è stato espressamente ricondotto, da Brusca e Sinacori, alla "strategia" degli inizi anni '90 (quella in cui maturò la risoluzione di uccidere Lima, Falcone, Borsellino, Vizzini, ecc.).